

ALEXANDER KAŽHDAN

7. *Il testamento di un maestro*

L'ultimo atto della vita di Alexander Petrovič Kažhdan – il bizantinista ebreo-russo scomparso lo scorso anno – è una specie di sigillo, di quelli che coronano così esemplarmente alcune biografie svetoniane: lui che da Mosca (e poi dall'esilio americano) aveva guardato per tutta l'esistenza a Bisanzio, che cosa fa? Praticamente chino sulle carte di una vita, prende e muore, il 29 maggio: anniversario della caduta di Costantinopoli.

Fuori da una certa "economia biografica", però, la medesima informazione si lascia interpretare sul più minimalista registro delle coincidenze perdute per pochissimo, i disguidi montaliani di cui è costellata l'esistenza: il mancato ritorno alla madre Russia dopo l'esilio ventennale (era imminente!) e, sul versante scientifico, l'uscita – purtroppo appena *post mortem* – del suo fondamentale saggio su *L'aristocrazia bizantina* (Sellerio), firmato anche da Silvia Ronchey, che per una decina d'anni (tanto è durata la fatica) ha fatto la spola col maestro, trasvolando e guadagnandosi una stimata discepolanza.

Questa *Aristocrazia bizantina* è l'ampliamento della prima edizione uscita in Unione Sovietica nel 1974. Il corredo di nuove occorrenze statistiche ha confermato la bontà del metodo d'indagine messo a punto negli anni Sessanta, quando

Kažhdan timbrava il cartellino bolscevico all'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze: Sotto il regime studiare i meccanismi delle classi dirigenti – sia pure di una civiltà tardoantica – era imbarazzante e pericoloso quasi come studiare la pop art o ascoltare il rock dell'odiato capitalismo, l'attenzione della ricerca storiografica ufficiale essendo preferibilmente rivolta alle classi subalterne. Dunque tralignava, quel marxista ebreo, formidabile talpa delle minuziose cronografie bizantine di Palazzo.

La notizia della morte di Kažhdan – che come in un tam-tam ha progressivamente reso orfani i bizantinisti di tutto il mondo – non compare nemmeno in calce a questo libro, postumo per un soffio, come si è detto: anche se le rotative della Selserio non erano ancora in moto, si è deciso di non alterare la confezione, per così dire, biografica: segno di discrezione o, chissà, di immaginario prolungamento *post mortem*, che trova consolazione scientifica, del resto, nel fatto che Kažhdan è comunque riuscito a vedere il giro di bozze definitivo. E così l'allieva e collaboratrice italiana è giunta infine da sola all'appuntamento: voltandosi indietro si sarà emozionata – e sì che ne avrà bevuti, di tè russi, tra le migliaia di schede anagrafiche targate Aspieta, Comneno, Camatero, Pepagomeno, Basilace, Cecaumeno, Paleologo, nel cottage di Dumbarton Oaks (Washington), accanto alla più grande biblioteca mondiale di bizantinistica. Basta leggere il caloroso e insieme leggero ritratto di Kažhdan uscito in «Quaderni di Storia» (n. 46/1997). Quel doppio registro disciplina/vita nella rigida cornice politico-ideologica del regime sovietico fa venire voglia di una più ampia biografia intellettuale di Kažhdan, intitolata magari a quel «continuo transfert» tra Bisanzio e Mosca – come lo chiama la Ronchey. Sarebbe una chiave buona anche per capire la bizantinistica di questo secolo, tenuta sotto controllo dagli spioni del Partito: Fozio, Psello... in quelle oscure cronache greche non si parlava di contadini, ma di classe dominante!

Ora, a coltivare con personalissimo stile e inimitabile competenza una Bisanzio a quelle condizioni mal tollerata, il “marxista” Kažhdan visse consapevolmente la sua condizione di vittima illustre («una *damnatio memoriae* nel più puro stile

dell'impero antico» dice la Ronchey): ma senza perdere lo humour e l'onestà intellettuale, fino a sostenere apertamente che «l'arte del Novecento non ha mai conosciuto una fioritura pari a quella avuta dalla letteratura e dalla poesia russe sotto la dittatura di Stalin». Nonostante le disavventure personali e le sue ricerche controcorrente, Kažhdan era e rimase un intellettuale materialista, che leggeva volentieri Durkheim e le francesi «Annales» (introvabili a Mosca fino agli anni Cinquanta).

Questo suo ultimo libro "riscritto" è di fatto una summa della sua dottrina e del suo metodo: un'indagine minuziosa di taglio storico, filologico, diplomatico, che incrocia le fonti degli storici bizantini con le testimonianze "materiali". Le conclusioni scientifiche, infatti, sono basate su un rigoroso spoglio statistico (tabulato nelle appendici insieme a una serie di indici anagrafici) dei gruppi che costituivano la classe dominante a Bisanzio fra l'XI e il XII secolo; più precisamente, fra il 976, anno dell'incoronazione di Basilio II, e il 1204, anno della conquista di Costantinopoli (quarta crociata). È un arco temporale fertile per l'alto numero di testimonianze disponibili e per la decisiva comparsa dei nomi di famiglia. Il risultato della ricostruzione sistematica delle carriere individuali dei singoli membri è uno straordinario studio prosopografico, nel quale Kažhdan fa girare a pieno regime non solo il metodo – messo a punto nel corso di una vita intera – ma il pensiero che esso ha prodotto circa il delicato meccanismo di conservazione della millenaria civiltà bizantina: dal punto di vista storico, la teoria del primato dei Comneni, un'aristocrazia militare di provincia (che Kažhdan preferiva a quella intellettualizzata dei professori e dei manager di Stato); sul piano sociologico, la teoria del cosiddetto dinamismo verticale, per cui la trasmissione del potere, diversamente dall'Occidente, non avveniva per eredità, ma attraverso una selezione professionale, tecnica, militare delle élites – provenienti anche da classi modeste, subalterne.

Il fulcro era il circuito dell'istruzione statale, pubblica. Ma era proprio la mobilità verticale ad alimentare (anche) un apparente paradosso: quella stessa fluidità del ricambio della classe politica finiva per garantire un certo noto immobilismo e la rigidità della forma dello Stato.

Anche per chi non è uno specialista, questo libro costituisce un punto di riferimento culturale, in quanto portatore di uno sguardo alternativo al cliché sui bizantini più diffuso da noi: fissità, sottigliezza velenosa, burocrazia (ieratiche, nel nostro immaginario), traslocate dritto dritto alle forme della civiltà in genere; e invece, guarda un po', una raffinata macchina di tipo funzionale dimostra che la burocrazia non è ancora sinonimo di inefficienza e pressappochismo.

Ma a imbalsamare i presunti imbalsamati in rigide tuniche e ragionamenti capziosi, non hanno contribuito, forse, anche certi studi storiografici? Custoditi e vegliati dai dignitari di quella che con retorica sovrapposizione onomastica era definita la "terza Roma"? (Quanto alle inflessibili "salme" bloccate nella liturgia esteriore, come non ricordare – ricollocando Kažhdan sul fondale della nomenklatura sovietica – i coltelli della censura ben affilati sotto le uniformi? E il tallone di ferro per calpestare le arti, e le scienze dell'antichità di un certo tipo?)

Intanto con Kažhdan e la sua scuola, allevata a una lettura degli scrittori bizantini dissidente, "fra le righe", è demolito uno dei pregiudizi più duri a morire: «Niente è noioso come la letteratura bizantina» (tra i firmatari illustri, Edward Gibbon e Giorgio Pasquali). Ora la palla passa agli smarriti discepoli. Hanno ereditato migliaia di schede: dovranno riprendere l'interrotto domino partendo dall'ultima tessera messa sul tavolo dal maestro, alla maniera degli annalisti di Bisanzio, che ricominciavano le loro cronografie dal punto in cui era arrivato il predecessore. Evitando accuratamente di lasciare buchi.

marzo 1998